

Chiara Palazzolo

# Non mi uccidere

Postfazione di  
Gianni Romoli



**SOCIETÀ EDITRICE MILANESE**

*Non mi uccidere*  
di Chiara Palazzolo

ISBN 978-88-93-90332-5

Copyright © 2021 Società Editrice Milanese  
[www.semilibri.com](http://www.semilibri.com)

«No, è inutile che cerchi di dominarmi ancora;  
tu resterai lì dentro, io andrò via e ti lascerò lì.»

«Ma perché, che cosa ti ho fatto?»

«Che cosa mi hai fatto, eh?»

«Apri, apri, sto male!»

«Anch'io sto male, male...»

TOMMASO LANDOLFI, *LA BIÈRE DU PECHEUR*



# Prologo

Un vento gelido spazzava i viali, torcendo le chiome leggere dei platani. Sotto il cielo gravido di nubi di pioggia, una ventina di persone si assiepavano intorno alle bare. Le lapidi erano già state incise. Le fosse scavate al mattino. Il sacerdote fece un segno di croce su ciascuna bara. Mormorò alla svelta una preghiera, nel silenzio generale. Non era più tempo di prediche. E nell'omelia della sera precedente, ai funerali, aveva già detto tutto quel che c'era da dire.

«Mirta e Roberto» concluse. «Riposate in pace.»

Immobile come una statua, Amalia fissava la bara di sua figlia. Non riusciva a piangere. Non sapeva neanche come facesse a reggersi in piedi. Non mangiava e non dormiva da quattro giorni. Non pensava neppure da quattro giorni. E quasi non parlava, se non per pronunciare i pochi monosillabi di circostanza: sì, no, grazie. Accanto a lei, Piero piangeva. Suo marito riusciva a piangere. Un uomo alto dai capelli grigio ferro, chiuso in un cappotto blu scuro, che piangeva come un bambino. Da giorni. Amalia provava invidia e rabbia nei suoi confronti. Perché lei lo aveva capito subito che le cose non sarebbero potute andare diversamente. E lui non aveva voluto ascoltarla. Era arrivato, perfino, a prenderla in giro. A sorridere delle sue paure.

Adesso gli operai stavano agganciando le funi. Lavoravano in silenzio, a capo chino, con gesti rapidi e precisi. Un lavoro è un lavoro, e col tempo si fa l'abitudine alle bare, alle lacrime, alla commozione. Alla disperazione. Si fa l'abitudine a tutto. Anche ai morti giovani.

In disparte, un'altra donna fissava le bare. Nessuno le si accostava o le rivolgeva la parola. E lei non parlava con nessuno. Una piccola donna dai capelli rossi in tailleur grigio scuro. Tacchi altissimi. Un mantello chiaro troppo leggero per proteggerla dal vento gelido. Era stata lei a battersi per quella sepoltura congiunta. Ed era stata una lotta furiosa.

Muriel era giunta tre giorni prima, col primo volo da Bruxelles. Era partita da sola, malgrado le perplessità di Pete. A Fiumicino aveva affittato una macchina e proseguito immediatamente per Perugia, dove aveva preso una stanza d'albergo, neppure sfiorata dall'idea di installarsi nel piccolo borgo di provincia, a casa di Roberto. Non mangiava e non dormiva neanche lei da giorni, ma era affar suo. Come affar suo era stata la battaglia per la sepoltura. Per niente facile. Anzi, al suo arrivo si era trovata davanti un muro. Né aveva dubitato per un solo momento che si trattasse di qualcosa di semplice. Conosceva la mentalità dei valligiani. Aveva vissuto per pochi, lunghissimi anni, nel piccolo borgo tra le colline. Era fuggita con la disperata avidità di chi evade da una prigione. E sapeva benissimo, mentre scendeva gradino dopo gradino la scaletta dell'aereo, quello che l'aspettava. Oltre al dolore, ovviamente. Al senso di perdita assoluta che le aveva stretto le viscere, non appena l'anonima voce del funzionario italiano le aveva comunicato per telefono l'accaduto. Ma non era donna da rinunciare facilmente. L'aveva promesso espressamente a Roberto, e più volte. Fino all'ultima telefonata, che rimontava a una settimana prima o poco più.

«Ho un presentimento» aveva detto Roberto. «Ricordati di quanto hai promesso. Ricordati, Muriel, l'hai promesso.»

Piero strinse più forte il braccio di Amalia. Le sussurrò all'orecchio: «Non avremmo dovuto portare Marco. Si impressionerà».

Amalia guardò suo marito, senza neppure la forza di ribattere. Semplicemente, non sapeva che Marco fosse con loro. Solo adesso vedeva il bambino, in piedi tra Piero e la Susy, una mano nella mano di ciascuno dei due. Chi l'aveva portato, la Susy? O forse, era stata lei stessa a trascinarselo dietro. Non ricordava. Fissava la bara. Non c'era altro da fare. Solo fissare la bara.

No, non era stato affatto facile convincerli. Convincerlo, si corresse Muriel. Perché era stato il padre l'osso duro. La madre, di fatto, non esisteva. Si erano incontrati all'obitorio. Non li conosceva. O forse solo di vista, tanti anni prima. Era stata una scena terribile. Come se fosse colpa sua. Muriel guardava la fossa aperta e si chiedeva se il padre di Mirta avesse creduto per un solo momento a quello che le aveva detto, di fronte ai corpi dei loro figli. A quello che le aveva scagliato contro.

Ci sono dei limiti, anche di fronte alle tragedie. Limiti di buon gusto. Possibile, poi, che nessuno si rendesse conto di quanto lei stessa fosse affranta? Dopotutto, era la madre di Roberto, e non una strega malefica cui addossare tutte le colpe. Non voleva comprensione né pietà. Non voleva compassione. Solo un minimo di educazione, ecco tutto. Oltre, naturalmente, al rispetto della promessa, che valeva anche per Mirta. Le dispiaceva di non aver fatto a tempo a conoscerla. Povera bambina, pensò Muriel, ma non è stata colpa mia.

Stavano calando nella fossa la bara di Roberto. Sentì un brivido serpeggiarle lungo la schiena. Si irrigidì, stringendo forte le mani. Non era qui per dare spettacolo. Anzi, sarebbe partita la sera stessa. Se non avesse trovato un volo disponibile, avrebbe pernottato a Roma. O anche a Fiumicino.

Ma avrebbe comunque lasciato Perugia in serata. Ci sarebbe stato tempo, poi, per sistemare le questioni legali. Per decidere che cosa fare della galleria, della casa. Per esaminare le cose di Roberto. Adesso voleva solo dare l'ultimo saluto a suo figlio, e scappare, come tanti anni prima. Tornare a Bruxelles. Poter piangere in pace. Come qui, a quanto pareva, non le era concesso. Nemmeno dopo tutti quegli anni.

L'aveva infastidito, questa era la verità. Lo choc, il dolore c'entravano fino a un certo punto. Era infastidito, il padre di Mirta, dalla sua pretesa, come l'aveva definita.

«La sua pretesa è folle!» le aveva urlato in faccia.

Erano tutti e tre in piedi, accanto ai tavoli di marmo dell'obitorio. La madre, appoggiata al marito, gli occhi vuoti e la bocca semiaperta. Una bella donna, alta e sottile, i capelli mechati, vaporosi intorno al viso. Muriel aveva provato pena per lei. Ma non aveva trovato le parole, i gesti. Quella donna era un bunker, chiusa nel suo dolore. Irraggiungibile.

Il padre no, per nulla. Era furente. E cercava una vittima. A Muriel era bastato aprire bocca. Conosceva il tipo d'uomo. Anche il suo ex marito apparteneva a quella razza. Di chi deve trovare comunque un colpevole. Solo che lei non era disposta a far da bersaglio a nessuno. Non più. E pretendeva il rispetto della promessa.

«I ragazzi devono essere sepolti insieme» aveva detto al padre di Mirta. «È una promessa che avevo fatto a tutti e due. In caso di disgrazia. E intendo farla rispettare.»

«In caso di disgrazia!» era esploso il padre di Mirta. «Di quale disgrazia parla? Suo figlio ha ammazzato mia figlia! È stato un omicidio, un omicidio premeditato!»

Si erano fronteggiati nella sala dell'obitorio, di fronte ai corpi dei figli. L'uomo alto e imponente e la piccola donna dai capelli rossi. E la donna glielo aveva letto nello sguardo: tuo figlio è un assassino e se un figlio è un assassino la colpa è della madre. Sempre. Maledetta strega fiamminga.



«L'ho promesso anche a Mirta» aveva ripetuto lei. Non voleva perdere le staffe. Doveva invece lavorare di lima. Ripetere cento volte il concetto. Perché il padre di Mirta era un uomo sotto choc. Lei doveva soltanto tener ferma la posizione. Battere e ribattere sullo stesso punto. Gli uomini come lui, prima o poi, crollano.

Adesso stava piangendo. Muriel lo sbirciò, con la coda dell'occhio. Non riusciva a provare pietà per lui, come lui non ne aveva avuta con lei. Le cose disgustose che le aveva buttato in faccia. Gli episodi della sua vita passata. No, non riusciva. Solo per la madre di Mirta. Per quella donna che sapeva solo respirare. Per i suoi occhi spenti. Per la sua piccola Mirta chiusa nella bara.

L'aveva vista solo da morta, distesa sul tavolo dell'obitorio. Il visetto bianco, le ombre bluastre sotto gli occhi chiusi. Ma sapeva che aveva avuto degli occhi meravigliosi. Occhi viola, diceva Roberto. Diciannove anni, un caschetto cortissimo di capelli neri e due occhi viola. È una specie di fata, diceva Roberto. Tutto vero, una fata. Se n'era accorta all'obitorio, mentre la guardava per la prima e ultima volta. Una fata che forse avrebbe potuto guarire Roberto. Muriel ci aveva sperato, come in una specie di lieto fine. Invece, era finita così. Ma era stata una disgrazia.

«Roberto sarebbe morto per sua figlia» aveva detto al padre di Mirta. «Ma l'amore ha dei diritti. E adesso i ragazzi hanno diritto a essere sepolti insieme, com'era nel loro desiderio. Non la consola almeno il pensiero che stiano insieme, là sotto, che sua figlia non sia sola?»

Qui il padre di Mirta aveva detto una cosa rivoltante. Una cosa cui Muriel non voleva più pensare. Sul momento, aveva incassato il colpo, limitandosi a respirare più veloce. Dentro e fuori, dentro e fuori. Come una donna in preda alle doglie. Come quando aveva partorito Roberto. Fino a scacciare la nebbia rossa che le aveva invaso il cervello.

Stavano cadendo le prime gocce di pioggia. Gli ombrelli cominciarono ad aprirsi. Il gruppetto a stringersi. Adesso gli operai stavano passando le corde sotto la bara di Mirta. Muriel guardava la bara, sferzata dalla pioggia. Non aveva ombrello. Non ci aveva nemmeno pensato. La pioggia le cadeva con forza addosso, macchiandole di grosse gocce il mantello chiaro. Inzuppandole i capelli. Gli operai issarono la bara con la carrucola. Iniziarono a calarla lentamente, a piccoli strappi, nella fossa.

Il bambino fece un passo avanti. Sventolò la manina. «Ciao, Mita» trillò, soffiando un bacino sulla punta delle dita. «Torna pesto.»

L'urlo fu repentino. Talmente lacerante che uno degli operai perse la presa della corda e la carrucola iniziò vorticosamente a ruotare. La bara scivolò in avanti, urtando contro la parete di terra della fossa. Gli ombrelli si affastellarono. Voci concitate si sovrapposero. Richieste d'aiuto. Mani che si tendevano.

Muriel rimase al suo posto. Vide il padre di Mirta e altri uomini chinarsi precipitosamente. Tirare su a fatica il corpo della madre. Sorreggerla. Cercare di ripulirla dal fango. Era caduta di schianto. E aveva fango sui capelli, sul cappotto, in viso, fango dappertutto. Una bambola di pezza coperta di fango. Per la prima volta da quando aveva messo piede in Italia, Muriel sentì qualcosa di simile a un principio di rimorso.

Aveva vinto la sua battaglia estenuando l'avversario. Ripetendo le stesse parole all'infinito, per giorni. Costringendolo ad ammettere che sì, anche Mirta sarebbe morta per Roberto. L'amore è rovinoso, a volte. E se Mirta era morta con lui, se erano morti della stessa morte, avevano diritto a essere sepolti insieme. Per l'eternità.

Aveva vinto perché aveva trovato il punto su cui far leva. Il punto debole. L'aveva cercato affannosamente, fino a sco-

varlo. Il padre di Mirta adorava sua figlia. La considerava una specie di miracolo che camminava sulla terra. Muriel aveva scovato un'intercapedine. L'amore assoluto del padre per Mirta. E vi si era insinuata, battendo e ribattendo. Poche parole, e semplici, reiterate all'infinito.

Mirta voleva rimanere con Robin. Accanto a lui per sempre. Bisognava rispettare l'ultimo desiderio di Mirta.

Sapeva come vincere. Perché il padre di Mirta era, comunque, sotto choc. E la volontà di Muriel talmente forte che neppure per un momento aveva dubitato di spuntarla. D'altro canto, Roberto aveva volontà quanto e più di lei. Altrimenti non sarebbe riuscito a strapparle la promessa. A costringerla a ritornare in quel piccolo borgo per raccogliere i suoi resti e seppellirli accanto a quelli della piccola fata dagli occhi viola.

«Muriel, è importante.»

«Ti ascolto, Roberto.»

«Prometti, Muriel.»

«Prometto.»